

Riflessioni sulla violenza

L'AG (Assemblea Generale) di Nuit Debout, dopo gli eventi del 9 aprile e la settimana selvaggia che ne è seguita, ha messo al centro del dibattito la questione della violenza. Se dei cittadini persistono nel loro rigoroso pacifismo, le prese di parola in favore della “diversità delle pratiche” si moltiplicano. Lo stesso Coordinamento Nazionale Studentesco (CNE) ha esplicitamente rifiutato la dissociazione tra casseurs e manifestanti.

Il Comitato d'Azione di Nuit Debout ha raccolto, in questa abbondanza di discussioni, le posizioni che sembrano più giudiziose in un contesto di rafforzamento sia del movimento che della repressione. Più assumeremo seriamente la nostra presenza su Place de la République, più frequentemente si presenteranno delle situazioni che finiranno con degli scontri. Dobbiamo prepararci. In particolare, non si tratta di convincere tutti che la violenza è una buona opzione o una via necessaria. Si tratta semplicemente di trovare quelle forme di azione, anche paurose, che ci libereranno dalla paura.

Riflessione I

Quello che bisogna spiegare non è tanto il fatto che vi siano degli straripamenti attorno a Nuit Debout, ma che se ne abbiano così pochi. In fondo, tutti comprendono benissimo perché della gente che si riunisce tutte le sere da due settimane per riflettere sulla fine del capitalismo finiscono per distruggere le vetrine della Société Générale (#PanamaPapers). È qualcosa di evidentemente giusto, salta agli occhi. Non è lì il problema. Ecco perché l'apologia morale della violenza, la giustificazione teorica o ideologica della “casse” (sfasciare) non serviranno mai a portare più gente a battersi contro la polizia o a sfondare le vetrine delle banche.

Non bisogna mai dimenticare che se molta gente si tiene in disparte in manifestazione non è perché sono visceralmente dei pacifisti, ma semplicemente perché hanno paura. Superare questa paura è un compito collettivo che non può che compiersi al suo meglio che in piazza. Facendo attenzione a tutti e non solo ai propri amici; vegliando gli uni sugli altri, anche nelle peggiori situazioni

Riflessione II

“Diversità delle pratiche” è un'espressione che, come la sua cugina, “convergenza delle lotte”, non ci dice nulla di quello che bisogna fare quando ci si trova insieme a della gente che non ha la nostra stessa maniera di lottare, oppure con quelli che non hanno nessuna maniera di lottare. Dietro quella espressione si nasconde un'idea che nel fondo è molto liberale: ognuno lotta fianco a fianco, alla sua maniera, senza disturbarsi, senza parlarsi.

Questa non è altro che una maniera più sottile di dissociarsi. A quando la “diversità dei cortei”? La FIDL (Fédération indépendante et démocratique lycéenne) già la rivendica ad ogni manifestazione liceale.

Riflessione III

La questione non è nell'essere o meno violenti. La questione è di essere offensivi o inoffensivi. Tre gruppi di 5 amici determinati a sfasciare dei bancomat ma incapaci di organizzarsi al di là del loro circolo affinatario, sono altrettanto inoffensivi di 10.000 cittadini sindacalizzati che sfilano pesantemente dietro il camion-patatine fritte-sound system della CGT. Inversamente, 3000 persone che resistono ai gas lacrimogeni e un pugno di lanciatori di pietre dietro uno striscione hanno quasi preso un aperitivo a casa di Valls.

Tutti i momenti forti vissuti in strada dopo il 9 marzo hanno implicato, ad un certo momento, che le persone pronte a battersi e quelli che non lo sono facessero attenzione gli uni agli altri e decidessero di restare insieme, non semplicemente fianco a fianco, in una reciproca ignoranza cortese e diplomatica. Il 9 aprile, a Nation, non c'erano abbastanza lacrimogeni in tutta la capitale per separare le centinaia di persone che bombardavano le schiere di CRS dalle centinaia che urlavano o filmavano i poliziotti, acclamando o curando i rivoltosi.

Riflessione IV.

Poco a poco la “questione della violenza” appare per quello che è: un diversivo. Fintanto che continueremo a parlare di questo e soprattutto a parlarne in termini morali o ideologici, non affronteremo i veri problemi strategici posti dai manifestanti. Fare l'apologia della violenza, ancora una volta, non porta a niente. C'è già molta gente pronta a difendersi dalla polizia. Quello che manca è infatti un corteo da proteggere.

Riflessione V

Una manifestazione non è un rituale simbolico. È una prova di forza dentro la quale la popolazione che ha delle ragioni di rivoltarsi incontra, fisicamente, le persone che vengono pagate per mantenere il mondo nel deplorabile stato in cui versa. Ogni manifestazione è l'attualizzazione del rapporto di forza tra quelli pronti a prendersi dei rischi per cambiare la situazione e quelli che vengono pagati per conservarla. Il problema delle manifestazioni ufficiali e sindacali è che esse negano anche la stessa esistenza di un tale rapporto di forza. Esse danno un'immagine di quello che è la vita e la lotta che ci disgusta. Palloni sponsorizzati, slogan-salsicce e servizi d'ordine; se “lottare” significa sfilare come fa la CGT, allora lottare vuol dire: essere passivi, ripetere gli stessi gesti ancora e sempre e non prendersi mai dei rischi. Tutto ciò, oltre che menzognero, è intollerabile. Si comincia a lottare veramente quando si finisce di essere inoffensivi: può sembrare una tautologia ma l'integralità delle forze sindacali passano il loro tempo ad affermare il contrario. I loro gesti, in strada, esprimono solo sottomissione.

Riflessione VI

La polizia mantiene l'ordine. Siccome è una protesta contro l'ordine delle cose, una manifestazione è per essenza uno scontro con la polizia, qualsiasi forma essa prenda. Arrivata la sera, c'è quindi un vincente e un perdente. O la polizia vince (5 aprile). Oppure vincono i manifestanti (31 marzo). La polizia vince quando tutto accade come previsto in prefettura. I manifestanti vincono quando non accade come previsto in prefettura. Quindi, si guadagna in libertà quello che si riesce a strappare insieme sotto il naso della polizia. Vincere è *importante*. Sia per la costruzione del rapporto di forza

che dei nostri legami, del nostro coraggio. Troppi vengono a manifestare come fossero dei turisti, incoscienti della posta in gioco contenuta nel riuscire a rompere gli argini. Possono essere dei simpatici clown che danzano davanti ai CRS o dei casseurs indifferenti ai comportamenti del corteo. Poco importa: sono inoffensivi.

Riflessione VII

I poliziotti, per assicurarsi che tutto accada come previsto, mettono in opera dei dispositivi: nassa mobile, strada sbarrata, orde di poliziotti in civile (bac), etc. L'oggetto della lotta, in manifestazione, è quindi il dispositivo poliziesco: bisogna impedire che funzioni, bisogna infrangerlo. Non ci sono solo mille dispositivi differenti, vi sono anche mille maniere di sovvertire un unico dispositivo.

Allo stesso modo, non c'è granché da dire di una manifestazione nella quale il dispositivo poliziesco non è stato messo in questione. Ecco perché, nel trattamento mediatico di una manifestazione, si parla solo dei suoi eventuali straripamenti. Solo questi significano qualcosa. Dire che “degli scontri hanno avuto luogo a margine del corteo” ha altrettanto senso di dire “dei gol sono stati segnati al margine del terreno di gioco”.

Riflessione VIII

La “casse” (lo sfasciare) è la maniera più semplice, più evidente, di rompere il dispositivo poliziesco. È anche una delle meno interessanti, delle più noiose. Quello che sottovalutano la maggior parte dei discorsi sui casseurs è che questi, molto spesso, amerebbero fare qualcos'altro: bucare i ranghi dei poliziotti per liberare il corteo, occupare un palazzo, partire in manifestazione selvaggia, tenere delle barricate, lasciare delle tag ispirate, etc. La “casse” è spesso un ripiego. È il grado zero della manifestazione. La sfilata sindacale classica, famigliare e beneducata non è neanche una manifestazione: è un'operazione di polizia.

È bene notare il fatto che raramente si è avuta così poca “casse” in un movimento sociale come durante il mese che sta finendo. Non si sfascia niente quando si affronta la polizia. Si ha meglio da fare.

Riflessione IX

Se l'Assemblea Generale di Nuit Debout può volta a volta essere divertente, toccante o ridicola, essa non ci sarà di alcun aiuto per organizzarci in una prospettiva rivoluzionaria. Questa affermazione è una constatazione pratica: non si discute di questo genere di cose allo stesso modo di come si prende il biglietto per la coda in macelleria.

La successione infinita di prese di parole cronometrate e sconnesse abolisce le condizioni stesse di una conversazione costruita. Nessuno dice qualcosa di intelligente in due minuti. Tutto lo vedono, ma tutti si adeguano.

Quale che sia la buona volontà democratica di certi organizzatori o facilitatori, le procedure di decisione e di voto mostrano quasi sempre un aspetto farsesco. Facendo la parodia della “democrazia formale” producono anche l'impotenza legata al fatto che le decisioni, alla fine, non impegnano niente e nessuno. Ora, restare nello scontro richiede che ci si attenga a certe decisioni – cosa che l'AG rende impossibile. Vi si può assistere come si guarderebbe X-factor. Elaborare una

prospettiva rivoluzionaria necessita che altre modalità di parola, di scambio e di intelligenza collettiva siano dispiegate parallelamente sulla piazza.

Riflessione X

I nostri cortei cominceranno a somigliare a qualcosa quando tutti condivideranno non una tolleranza di principio verso le azioni degli altri, ma una percezione strategica comune della situazione. Ovvero quando percepiremo tutte le manifestazioni come delle battaglie che bisogna vincere, con ogni mezzo, quando tutti saremo inclini non alla violenza ma all'offensività, alla velocità, alla sorpresa. È attraverso l'attenzione ai movimenti e agli affetti che agitano le nostre manifestazioni che si perverrà a trovare un terreno comune propizio a una reale convergenza delle lotte – in un punto, place de la République.

Vi sono mille gesti che vengono in mente e che moltiplicherebbero la nostra efficacia in strada:

— Marciare in massa sui marciapiedi per impedire gli spostamenti laterali dei CRS e la presa a tenaglia della manifestazione.

— Preoccuparsi dell'itinerario delle manifestazioni selvagge. Le teste del corteo, nel fuoco dell'azione e dell'improvvisazione, a volte non fanno la miglior scelta di percorso. Aiutatele.

— Prendere l'abitudine a dissimulare il proprio viso al momento opportuno; sia per sabotare il lavoro d'identificazione e di sorveglianza operato sistematicamente e massicciamente dalla polizia, che per rendere indissociabili i manifestanti che prendono parte agli scontri dagli altri.

— Gli scontri non hanno vocazione a svilupparsi nel silenzio o nel mutismo. Gli slogan e i canti esprimono lo spirito del movimento. Essi hanno dunque un loro ruolo in ogni momento dello scontro. Quando gli altri si battono, cantate e danzate.

— Essere mobile e non lasciare che si formino dei buchi nel corteo quando i Servizi d'Ordine o la polizia tenta di spaccarlo.

— Imparare a proteggersi dai gas lacrimogeni per non lasciare che le sole persone che restano nelle nubi di gas siano solo quelle equipaggiate.

— Rinviare sistematicamente le granate lacrimogene o almeno allontanarle dal corteo.

— Restare calmo in caso di cariche, evitare il fuggi fuggi. Resistere e non indietreggiare cento volte più lontano dal punto in cui si ferma la linea di poliziotti, al fine di non lasciarli gratuitamente del terreno.

La loro morale non è la nostra.

Comitato d'Azione Nuit A Bout